

Enzo Bianchi

LA PAROLA DI DIO NELLA VITA DEL PRESBITERO

(redazione a cura di don M. Mana dalla registrazione verbale, non rivista dal relatore)

Premessa

Vi confido la mia reale gioia di essere ancora una volta qui con voi, presbiteri e diaconi della Chiesa di Torino, che non è la Chiesa locale a cui appartengo attualmente, ma la Chiesa nella quale sono cresciuto e grazie alla quale, con ogni probabilità, sono quel che sono.

Il titolo del nostro incontro recita così: “La Parola di Dio nella vita del presbitero”. Tuttavia, dovremmo dire “La Parola di Dio nella vita di ogni cristiano, del credente”, perché chiunque abbia un ministero e un servizio nel popolo di Dio corre sempre il rischio di porre l'accento su ciò che la missione comporta, dimenticando ciò che lo abilita alla missione. Lo denunciavano già i profeti nell'Antico Testamento chiedendo ai sacerdoti di essere ascoltatori di quella Parola di cui si facevano servi; più volte i Padri della Chiesa - soprattutto Giovanni Crisostomo in oriente, Agostino e Gregorio Magno in occidente - hanno ammonito i presbiteri e i vescovi a non dimenticare di essere innanzitutto dei cristiani, dei credenti, prima di essere coloro che presiedono le comunità del Signore. Corriamo, cioè, il rischio di mettere talmente l'accento sull'evangelizzazione da dimenticare che chi evangelizza deve essere prima evangelizzato, che l'apostolo resta fino alla morte, per sempre, un discepolo del Signore e che il predicatore della Parola, per esser tale, deve prima di tutto divenirne ascoltatore¹. Con questa convinzione, e sapendo che domani don Bissoli tratterà il tema della Parola di Dio nel ministero, cercherò di tracciare il cammino attraverso cui noi possiamo trovare la Parola di Dio nelle sante Scritture, nella Bibbia.

1. BIBBIA E PAROLA DI DIO

In ambito cattolico, all'interno del processo di assimilazione e assunzione della Parola di Dio (iniziato molto in ritardo soprattutto a partire dal Concilio) si sono manifestate molte ambiguità di comprensione: “Che cos'è la Parola di Dio? Che cos'è la Scrittura? il libro?”

1. Tra Scrittura, Bibbia e Parola di Dio non vi è coincidenza

Innanzitutto dobbiamo ricordare che tra Scrittura, Bibbia e Parola di Dio non vi è coincidenza. La Bibbia stessa attesta che la Parola di Dio è una realtà che eccede la Scrittura e la trascende; la Parola di Dio è una realtà vivente, operante, efficace, onnipotente². Dio parla e la sua Parola crea, instaura e guida la storia. Il termine ebraico “*davar*” - che noi traduciamo normalmente con “*parola*” - significa piuttosto evento, addirittura “*storia*”. Secondo la rivelazione del Nuovo Testamento, la Parola di Dio è il Figlio stesso, parola definitiva di Dio all'uomo, come attestato nel prologo della *Lettera agli Ebrei*: «Dio che ha parlato molte volte, in diversi modi ai nostri padri attraverso i profeti, in questi giorni che sono gli ultimi, ci ha parlato definitivamente nel Figlio». Il Figlio è ormai la Parola da ascoltare. Lo *Shema Israel*, *Ascolta Israele*, ripetuto più volte al giorno dagli Ebrei, diventa per noi cristiani «ascoltate il Figlio» come dichiara solennemente la voce del Padre nell'evento della trasfigurazione, perché è Gesù la Parola definitiva di Dio all'uomo.

2. Le sacre Scritture contengono la Parola di Dio

La Scrittura non è, dunque, immediatamente Parola di Dio. Un testo della *Dei Verbum* indica quale rapporto intercorra tra Bibbia e Parola di Dio: «Le sacre Scritture contengono la Parola di Dio». Sovente si sente dire: «La Bibbia, la Scrittura è Parola di Dio». Questa affermazione non è esatta; al contrario, è molto ambigua e pericolosa e può aprire a derive fondamentalistiche, senza riferimento alla vera tradizione cattolica. La Bibbia, le Scritture contengono la Parola di Dio, “*Verbum Dei continent*” -

¹ Questa è una delle patologie del ministero, forse la più comune e attestata: dimenticare di restare discepolo alla sequela del Signore esercitando un qualunque ministero uno sia stato chiamato dalla Grazia del Signore

² Non vi do tutte le citazioni delle Scritture perché le conoscete abbastanza per poterle riconoscere.

dice la Dei Verbum - e soltanto quando noi le rileggiamo come ispirate, sono Parola di Dio (DV 24)³. La Parola di Dio è contenuta nelle Scritture e in esse dev'essere rinvenuta attraverso un'operazione di interpretazione nello Spirito Santo. Le Scritture sono Parola di Dio *quia inspirata*.

La fede cristiana, di conseguenza, non è la religione del libro. Si continua a dire: "I tre monoteismi o le tre religioni del libro", ma questa è una deriva ecumenica sbagliata. Il cristianesimo non si può neanche definire semplicemente la religione della Parola di Dio; eventualmente, è la fede in una Parola che è fatta carne, diventata vivente, non una parola scritta e muta, come affermava Henri De Lubac: «Il cristianesimo non è la religione della Bibbia né del libro, ma di Gesù Cristo».

Le Scritture cristiane comprendono in sé anche le Scritture di Israele, l'Antico Testamento, ma le inglobano, rileggendole e interpretandole in riferimento al compimento messianico realizzato da Gesù, sicché i libri dell'Antico Testamento inseriti nel canone cristiano vanno compresi alla luce interpretativa determinante dell'evento pasquale e quindi dell'Incarnazione.

Gesù – ed è una grande grazia – non ha scritto proprio nulla se non una volta, sulla sabbia, perché non restasse nulla; anche i Vangeli, che consentono di accedere alla sua conoscenza, sono testimonianze su Gesù, scritti rivolti dagli evangelisti a determinate comunità cristiane nella seconda metà del I secolo d.C., e, perciò, testi che richiedono un'ermeneutica per essere eloquenti oggi.

Nel cristianesimo le sante Scritture, cioè la Bibbia, sono in posizione ancillare nei confronti della persona vivente del Figlio, di Gesù Cristo. Questa coscienza trova una singolare espressione nella tradizione cristiana nell'affermazione che Cristo stesso è il libro santo. Scrive Ugo di San Vittore: «Tutta la Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento». Non solo: dovremmo almeno evocare l'espressione, che tanta fortuna ha avuta nel Medioevo occidentale, del "*Verbum abbreviato*", cioè che tutte le parole di Dio, dette in tempi diversi e in molti modi, sono state abbreviate nel Logos, nella Parola fatta carne, il Signore Gesù.

Certamente la fenomenologia della religione fa rientrare la Bibbia tra i libri sacri, caratterizzati cioè da definizione e strutturazione in un canone, uso liturgico, ritualizzazione dell'atteggiamento culturale nei confronti del libro, interpretazioni e commenti continui nella storia; alla Bibbia cristiana mancano, però, l'elemento dell'esclusività - in quanto ingloba anche le Scritture ebraiche - e quello della regolamentazione della vita sociale e politica del gruppo - aspetto più rilevante nelle religioni del libro come l'Ebraismo e l'Islam.

Nel Cristianesimo il libro è opera umana, storicamente datata, geograficamente collocata. Gli autori biblici hanno agito - dice la Dei Verbum - "*ut veri autores humani*". Dovremmo avere il coraggio di dire che la Bibbia è una biblioteca prima di essere un libro perché in realtà sono una settantina di libri scritti in un arco di mille anni, in tre lingue, in terre diverse, da Babilonia (dove è stata composta la redazione della Torah) a Roma (dove è stato scritto il Vangelo di Marco). Tutto ciò si chiama biblioteca, non libro; se diventa libro è solo per l'unità che gli può dare Gesù Cristo e la fede in lui, il Signore che ha parlato, la Parola presente nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Quando diciamo che la Bibbia è un libro umano in cui gli autori sono veri autori, noi affermiamo che la Bibbia risente dei condizionamenti culturali del tempo; dunque, la lettera del testo deve essere sottoposta alla necessaria interpretazione. La Bibbia, di per sé, è come un cimitero, uno di quei cimiteri italiani con i suoi loculi, i tanti volumi da cui è composta: è necessario che qualcuno prenda uno di quei volumi, lo apra, gli dia la voce e che - nella forza e nella *dynamis* dello Spirito - faccia risuscitare la Parola che è contenuta in quel libro. Il principio paolino che «La lettera uccide, è lo Spirito che dà vita» è fondamentale per l'interpretazione della Bibbia. Il Cristianesimo non potrà mai essere fondamentalista, perché il Cristianesimo non è la religione del libro, ma la religione dell'interpretazione: la definizione è del teologo francese Christophe Theobald. È religione dell'ascolto: certo, si tratta di un ascolto e di un'ermeneutica ecclesiale nello Spirito Santo perché solo lo Spirito, che ha ispirato gli scritti, può suscitare la pagina vecchia di molti anni e risuscitarla a parola vivente, Parola di Dio per l'oggi. Pertanto, la Scrittura esige, per essere compresa, che sia raggiunta nel suo dinamismo, e deve essere letta e interpretata nello stesso Spirito nel quale fu scritta (DV 12).

³ Sarebbe interessante notare che la formulazione contenuta nello schema iniziale della Dei Verbum, il *textus prior*, scriveva: «Le Sacre Scritture sono veramente Parola di Dio». Il passaggio avvenuto tra le due redazioni mostra la preoccupazione dei Padri conciliari di identificare la Bibbia con la Parola di Dio.

Così la Bibbia è santa sia perché composta di libri “distinti”, separati dagli altri, ma soprattutto perché partecipa della santità di Dio e perché esige di essere letta e interpretata nello stesso Spirito con cui è stata scritta. Quando c'è stata l'operazione di distinzione (o, se preferite, di santificazione) dei libri, nella Sinagoga prima e nella Chiesa poi, si è voluto riconoscere che in alcuni libri è certamente contenuta la Parola di Dio e che, quando il popolo di Dio si accosta a questi libri e li interpreta con la grazia dello Spirito Santo, è possibile beneficiare di quella Parola di Dio risuonata in tempi e luoghi diversi.

Teologicamente la Bibbia ha un carattere teandrico, divino e umano. In quanto biblioteca di libri, insieme, cioè, di testi diversi per lingua, genere letterario, data di composizione e autore, appare parola umanissima, talmente umana che, se in essa c'è inerranza, riguarda solo Dio, ma in tutte le altre cose può contenere errori geografici, storici, di comprensione di ciò che appartiene alla scienza (e sappiamo quanti essi siano!). Là dove la Bibbia alza il velo (il verbo *apocalyptein*, significare alzare il velo su Dio) noi siamo certi che in quell'operazione si mostra il volto di Dio fino all'*exageseto* di Giovanni 1,18: «Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio ce lo ha narrato, spiegato, rivelato».

In sostanza, è lo Spirito che articola l'unica volontà e parola di Dio nella molteplicità dei libri e delle esperienze umane. La tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo l'evento per cui il Logos si è fatto carne e l'evento per cui la Parola si è fatta scrittura, è diventata libro. Questo parallelismo si trova in DV 13 dove è ripreso il tema biblico e patristico della “condiscendenza divina”, la *synkatabasis*, l'abbassamento di Dio per venire incontro all'uomo, che ha trovato forse la migliore definizione in un testo di Agostino: «Ricordatevi che è la medesima Parola di Dio che si diffonde in tutte le Scritture, un medesimo Verbo risuona sulla bocca di tutti gli scrittori sacri, lui che essendo in principio presso Dio non ha bisogno di sillabe perché non è sottomesso a tempo, e non dobbiamo meravigliarci se per condiscendenza alla nostra debolezza egli si è abbassato fino alla dispersione dei nostri suoni umani perché egli si abbassa fino a prendere l'infermità del nostro corpo».

Non deve, dunque, stupire che la Scrittura nella tradizione cristiana sia chiamata “*Corpus Christi*”: «Corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa» diceva Ambrogio; e ancora: «*Corpus Christi intellegitur etiam scriptura Dei* - Per Corpo di Cristo si intende la scrittura di Dio» dicevano da sant'Agostino in poi tutti i Padri.

3. La Bibbia è «sacramento» di Cristo

La Parola è, dunque, opera dello Spirito, come l'umanità del Cristo nato da Maria ma generato dallo Spirito Santo, come l'Eucaristia e la Chiesa, segni sensibili tramite i quali il Verbo si comunica agli uomini: anche la Scrittura, per essere compresa, esige che si raggiunga il suo dinamismo, quello dello Spirito. Di conseguenza, nella tradizione cattolica solo una lettura spirituale della Scrittura permette di percepire nelle parole la Parola a cui queste rinviano. Solo come una comprensione spirituale dell'umanità di Gesù, dell'Eucaristia e della Chiesa permette di percepire in Gesù di Nazaret il rabbi giudeo, nel pane e nel vino e nel gruppo sociologico (che è la Chiesa) la realtà di cui sono segno. Ciò che fa difficoltà non sono questi segni, che sono veramente segni di ciò che significano perché lo Spirito è in essi, ma è la cecità naturale che può essere tolta solo con l'adesione allo Spirito che li anima. Raccontando l'episodio di Emmaus, Luca dice che Gesù «aprì la loro mente alla conoscenza delle Scritture» e usa il verbo *dianoigo* che indica l'apertura di un organo malato da parte dell'azione di potenza di Gesù, quindi un'operazione taumaturgica. Le Scritture sono umane: possono essere studiate come l'Iliade e l'Odissea o altri classici e tutti i metodi che noi applichiamo ai libri umani possono essere applicati alla Bibbia; ma c'è una lettura “*a la Sorbonne*” e una “*in Ecclesia*”. Quella “alla Sorbona” è necessaria; quella in Ecclesia dipende dalla *dynamis* dello Spirito Santo che permette non solo di trovare all'interno di un libro l'intenzione dell'autore e la cultura del tempo, ma anche un incontro con la Parola di Dio, con Gesù Cristo stesso.

Il rapporto con l'Incarnazione ci porta a valutare l'altrettanto stretto rapporto tra Parola ed Eucaristia, rapporto espresso a più riprese nei testi del Concilio (*Sacrosanctum Concilium, Dei Verbum, Ad gentes, Perfectae caritatis*). La liturgia della Parola e la liturgia eucaristica sono congiunte tra loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Il fondamento biblico più chiaro di questo intrinseco rapporto è il testo di Gv 6 in cui Gesù si proclama pane di vita nel duplice senso di Logos, Parola di Dio che rivela il Padre, e di cibo e bevanda eucaristici. Non c'è esegeta che riesca a distinguere nel capitolo sesto di Giovanni dove il pane di vita rinvia all'Eucaristia o dove rinvia a Gesù Parola. Da questo fondamento,

unitamente ai passaggi che parlano della Parola come cibo e bevanda⁴, è scaturita la tradizione patristica che ha parlato delle due mense: la tavola della Parola e la tavola del pane e del vino eucaristici. La celebrazione della Parola nell'Eucaristia è, dunque, essenziale al movimento globale dell'azione liturgica nel quale il credente può incontrare il Cristo che ha dato da mangiare al popolo sia annunciando la Parola che spezzando il pane.

Anche la parola contenuta nella Scrittura è capace di far entrare in relazione con Dio perchè è munita della capacità e efficacia dell'alleanza e, finché non sarà colta in questa sua dimensione, la Parola di Dio resterà parola su Dio: questo è il vero problema, come ha sottolineato Benedetto XVI nel suo recente viaggio a Parigi. Purtroppo nella Chiesa la Parola di Dio resta parola su Dio mentre in realtà deve diventare la Parola stessa di Dio, la presenza di Dio in mezzo a noi. Questo significa affermare la qualità sacramentale della Scrittura. Spero che il Sinodo possa davvero far crescere questa coscienza all'interno della Chiesa. È necessario capire che la Scrittura è un vero sacramento e, come il pane e il vino con l'epiclesi e la memoria di Cristo nella celebrazione diventano Corpo e Sangue di Cristo, così la Parola di Dio con l'epiclesi, il dinamismo dello Spirito e sempre la memoria di Gesù risorto, diventa Parola di Dio, presenza di Cristo, Corpo di Cristo, capace dunque di essere lo strumento per la celebrazione dell'alleanza. La Scrittura va compresa come sacramento della Parola di Dio, perchè unica è la presenza di Cristo nella Parola come nell'Eucaristia, una presenza che il credente coglie grazie alla fede e all'azione dello Spirito Santo.

2. COME TROVARE LA PAROLA DI DIO NELLA BIBBIA

Fatte queste tre precisazioni iniziali, cerco adesso di rispondere in modo molto pratico alla domanda: «Come trovare la Parola di Dio all'interno delle Scritture?».

La formula classica con cui questo è avvenuto già nella Sinagoga – lo si dimentica troppo spesso – e poi nella tradizione cristiana è certamente il metodo tradizionale chiamato della *lectio divina*. Essa ripropone i principi basilari di lettura della Scrittura elaborati già all'interno del giudaismo, poi passati nella tradizione cristiana.

Permettetemi una digressione che, credo, vi possa servire: che cosa troviamo all'interno dell'Antico Testamento come evento di Parola di Dio? La Bibbia ci dà delle esemplificazioni che sono molto importanti e, credo, da mettere in evidenza soprattutto per voi presbiteri che presiedete il popolo di Dio. A partire dal Libro dell'Esodo (dal cap. 19 in poi) fino al testo più tardo di Neemia 8 trovate sempre questa struttura:

- 1) il popolo di Dio è chiamato in assemblea: Mosè, o chi per esso, lo convoca per «stare davanti a Dio» e questo è sufficiente, perché essa è tale proprio per questo motivo. Questo è il primo atto essenziale.
- 2) Una volta che l'assemblea è formata, Dio fa il dono della sua Parola: attraverso Mosè dà la Legge, le dieci parole; attraverso Giosuè, durante l'assemblea di Sichem, dà la storia di salvezza del popolo di Dio; attraverso Neemia darà addirittura il Pentateuco, ormai redatto a Babilonia e da lì portato nella terra da Esdra e Neemia. È il dono della Parola.
- 3) Ricevuta la Parola, c'è la celebrazione dell'alleanza attraverso il sacrificio.

Gesù ha fatto la stessa cosa: ha radunato un'assemblea, una comunità, gli ha dato la sua Parola, ha celebrato l'alleanza con il suo sacrificio. Voi, ogni domenica, fate esattamente questo: radunate il popolo di Dio in assemblea, è previsto il dono della Parola di Dio nella liturgia della Parola e c'è la celebrazione dell'alleanza in cui confluiscono parola e gesti che è la celebrazione dell'Eucaristia. Permettetemi l'osservazione banale, ma viene da dire: da 3200 anni è cambiato proprio nulla! Solo gli stolti continuano a dire che, eventualmente, è cambiata la Messa; è 3200 anni che facciamo la stessa cosa: radunati in assemblea, accogliamo la Parola e sigliamo l'alleanza con il sacrificio. Questo è l'essenziale e questa è la continuità dal Sinai fino a noi.

Dal metodo del Paredes...

Già gli Ebrei si erano domandati: «Questa Parola che Dio ci ha dato e che ha preso la forma testimoniale della scrittura del libro, come possiamo risuscitarla?». La risposta è questa: radunando il

⁴ I testi sono molti: pensate, ad esempio, a tutto il vocabolario biblico: fame, sete della Parola di Dio; oppure al profeta uomo di Dio che mangia il rotolo della Scrittura

popolo in assemblea, leggendo le Scritture, proclamandole con la forza dello Spirito Santo in modo che risuoni la Parola e celebrando il Memoriale dell'alleanza attraverso il sacrificio. In questo sforzo di ritrovare la Parola di Dio nella Scrittura, nel libro, gli Ebrei avevano individuato il cosiddetto «metodo del *pardes*». È, questa, una parola di origine persiana accolta tale e quale nell'ebraico, e significa *paradiso*, ma diventa un acrostico che indica i quattro livelli di lettura del testo.

- 1) Il primo livello, il *Pesbat* (che significa *semplice*) sta ad indicare il senso ovvio, immediato, letterale. Si deve assolutamente fare questa lettura letterale del testo, senza scavalcarla, perché è necessario accogliere quella parola, che ha trovato la forma testimoniale della Scrittura, nella sua realtà per poi interpretarla e risalire alla Parola
- 2) Il secondo livello, chiamato *Remez*, indica l'allusione, il senso allegorico, l'approfondimento di quel senso letterale con il ricorso ad altri testi biblici che aprono a quello stesso senso. Gli Ebrei avevano già capito quello che Origene dirà in forma superba: «*Scriptura sui ipsius interpret* - La Scrittura è interprete di se stessa». Proprio per la sua qualità di biblioteca, se io voglio capire la Bibbia, devo, volta per volta, vedere come lo stesso tema è compreso in altri libri, in altri luoghi; questo confronto continuo mi aiuta ad avvicinarmi sempre più a quello che è il messaggio che Dio vuole darmi tramite la testimonianza dello «sta scritto».
- 3) Il terzo livello è il *Darash*, la ricerca: il lettore si sente spinto a un'assunzione di responsabilità nei confronti del messaggio ascoltato.
- 4) L'ultimo livello, per i rabbini, era il *Sod*, parola intraducibile che trovate nei salmi e che la Bibbia Cei traduce con «*il segreto del Signore per chi lo teme*», anche se queste sono parole insufficienti per spiegare il concetto. Il *Sod* è il colloquio amoroso tra amanti in cui non c'è più neanche l'espressione verbale; è, davvero, la conoscenza nell'intimità, senso mistico che partecipa allo sguardo di Dio sulla realtà.

... all'esegesi medioevale...

Con tutte le modificazioni del caso, questo schema si è ripresentato nella dottrina cristiana, a partire da Origene. Nell'esegesi medioevale, infatti, si parla di quattro sensi della Scrittura:

- a) C'è un senso letterale, che concerne il significato storico del testo. Noi oggi, grazie ai metodi esegetici, e all'analisi storico-critica, siamo arrivati a una comprensione della Bibbia impensabile trent'anni fa⁵. È stato grazie al metodo storico-critico che siamo riusciti ad arrivare a una rinascita dell'interpretazione della Bibbia e a trovare una pluralità di interpretazioni che ha costituito la ricchezza e ha permesso il grande risveglio della Bibbia della Chiesa cattolica nel postconcilio.
- b) Oltre questo primo senso letterale c'è il senso spirituale che indaga la portata kerygmatica del testo;
- c) il senso antropologico-morale, che coinvolge l'esistenza del credente e ispira il suo ethos
- d) e, infine, il senso anagogico, che riguarda il piano contemplativo ed escatologico.

... alla Lectio divina

Questi quattro livelli di senso corrispondono, sostanzialmente, agli approfondimenti che la *Lectio divina* fa compiere al lettore della Scrittura, guidandolo dal livello storico-letterale (*lectio*) al suo approfondimento rivelativo e teologico che fa emergere un messaggio (*meditatio*) a cui risponde con la preghiera e l'impegno dell'esistenza (*oratio*) fino a rendere partecipe l'esistenza intera dello sguardo di Dio sulle realtà umane, sulla storia (*contemplatio*).

Lo schema della *Lectio divina* proposto in queste quattro tappe non è certo l'unico elaborato dal Medioevo cristiano; altri schemi, soprattutto in ambienti di tradizione loyoliana, comprendono altri momenti: *deliberatio*, *collatio*, *actio*... Io vi invito invece a fermarvi ai primi quattro senza cercarne altri, perché chi ne cerca altri, aggiungendo operazioni umane, non vuol dare piena fiducia alla Parola di Dio e alla sua efficacia.

Questo schema della *Lectio divina*, tuttavia, non fornisce una ricetta, ma offre l'indicazione di un cammino e abbozza un itinerario pedagogico che non va assunto con pedanteria e meccanicismo: la

⁵ Se vi capita qualche volta andate a leggere nelle biblioteche del seminario i "Predicabili" degli anni trenta: che fossero di De Luca, persona apertissima, o di Mazzolari, erano tutti uguali.

Lectio divina non è tanto una tecnica, ma un'arte, ed è normale che nelle diverse età della vita anagrafica e spirituale si accordi maggior peso all'uno o all'altro momento⁶.

È importante sottolineare che, nel dinamismo della *Lectio divina*, ascolto e preghiera sono strettamente connessi. L'*oratio* consiste in «un impegno amante del cuore di Dio» (come affermava Guigo il grande, teorico della *Lectio divina* in Occidente) perché preghiera e dimensione etica sono inscindibilmente intrecciate nella risposta che si dà alla Parola ascoltata. Questa, infatti, deve essere anche assunzione di responsabilità nel quotidiano della vita. È bene, allora, prendere sul serio il principio formulato da Gregorio Magno: «*Scriptura crescit cum legente* - la Scrittura cresce con chi la legge». Chi la legge, infatti, cresce spiritualmente e fa crescere il messaggio della Scrittura che legge: questo principio riposa sul fatto che lo stesso Spirito presente nelle Scritture è anche presente in noi e permette in noi la vita spirituale. Il lettore impegnato in una relazione con il Signore attraverso l'assiduità con le Scritture, vede mutare la propria esperienza di vita, la vede crescere e diventare elemento decisivo per la comprensione della Parola di Dio. Scriveva Cassiano: «Le Scritture si rivelano a noi più chiaramente e ci aprono il loro cuore e quasi il loro midollo quando la nostra esperienza non solo ci permette di conoscerle, ma fa sì che ne preveniamo la stessa conoscenza, e il senso delle parole non ci è rivelato da qualche spiegazione, ma dall'esperienza viva che ne abbiamo fatto». Avviene pertanto che, con l'accrescersi dell'esperienza spirituale ed esistenziale, lo stesso testo della Scrittura consegna dei significati insospettati. Non è del resto forse vero che, secondo la comprensione sia ebraica che cristiana, ogni parola e versetto della Scrittura contengono innumerevoli sfaccettature di significato? Dice il *Talmud*: «Un solo passo della Scrittura dà luogo a molteplici sensi e in ogni parola della Scrittura brillano molte voci» e sant'Agostino diceva in parallelo: «Dalle medesime parole della Scrittura scaturiscono molteplici sensi. Le medesime parole le comprendiamo in diversi modi».

Alla luce di quanto abbiamo detto dovrebbe risultare chiaro che la *Lectio divina* tende a fare unità tra vita e fede, esistenza e preghiera, umano e spirituale, interiorità ed exteriorità. Nell'accostamento alla Scrittura essa cerca di integrare lo studio, l'analisi critica del testo all'interno di un approccio sapienziale e orante, e, dunque, di fede.

Sostanzialmente, poi, i quattro momenti della *Lectio* che abbiamo intravisto possono essere sintetizzati in due movimenti fondamentali: il primo - *lectio* e *meditatio* - più oggettivo, tutto teso a far emergere ciò che il testo dice; il secondo - *oratio* e *contemplatio* - più soggettivo, nel quale, rispondendo alla Parola ascoltata, emerge maggiormente il lettore con la propria vita ed esperienza di fede. Conoscete bene il detto patristico occidentale, elaborato all'interno della tradizione monastica benedettina: «*Te totum applica ad textum* - Applica tutto te stesso al testo» e la seconda fase: «*Totum textum applica ad te*». In sostanza, il momento di applicazione oggettivo è il momento più soggettivo in cui noi dobbiamo assumere la parola e farla diventare ispirante per la nostra vita.

3. LA DIACONIA DELLA PAROLA

Voi presbiteri avete il ministero della Parola, la *diakonia tou logou* come viene espressa da Luca in *At* 6, 4. Non solo: voi siete soprattutto quelli che siete costituiti servi della Parola, *ypetai tou logou* secondo Luca 1, 2. Per essere tali, occorre che voi siate ascoltatori assidui della Parola, abitati dalla Parola, curvati dalla Parola. Vorrei ricordarvi che a voi è affidata la Parola di Dio perché, precedentemente, siete stati affidati alla Parola di Dio. L'espressione è di Paolo in *At* 20,32, usata nel discorso di Mileto (che, secondo Luca, è un po' il testamento spirituale dell'apostolo) quando Paolo, chiamati a sé i presbiteri e i vescovi prima di partire per la passione che doveva sostenere a Gerusalemme, ricorda loro: «E ora io vi affido alla Parola di Dio». A voi non è affidata la Parola di Dio; voi siete affidati alla Parola: essa vi sostiene, vi custodisce, vi abilita al ministero. Ricordate l'immagine del Servo del Signore? Questa figura emblematica, presentata nel Deuteronomio, viene tratteggiata come evangelizzatore⁷, chiamato a portare alle genti, fino alle estremità della terra, la rivelazione per diventare luce delle genti. Il testo precisa che questo Servo evangelizzatore sarà dotato di «una lingua da iniziato per indirizzare la Parola di Dio», ma

⁶ Quando si è agli inizi, si è giovani e occorre ancora impraticarsi con la Bibbia, i momenti della *lectio*, della *meditatio*, cioè dello sforzo e dello studio per la comprensione del testo sono prevalenti; poi, più avanti nella vita spirituale, risulta preponderante e anche più immediato il passaggio all'*oratio*, alla risposta di fede e di preghiera al messaggio del testo e sembra che se uno arriva alla maturità spirituale oltre che all'anzianità, gli sarà concesso di fare solo della *contemplatio* come Bernardo che aveva le fugaci visite del Verbo.

⁷ Tra l'altro, nella versione dei Settanta, l'unica volta in cui si parla di evangelizzazione, è per indicare l'opera del Servo.

innanzitutto sottolinea che si tratta di uno che viene costituito uomo dell'ascolto: «Ogni mattina il Signore fa attento il mio orecchio perché io ascolti come un discepolo». E il testo precisa ulteriormente: «Ogni mattina il Signore mi apre l'orecchio» o «mi buca l'orecchio». Difficile traduzione, ma straordinaria, perché se «mi apre l'orecchio» significa che me lo apre all'ascolto, se me lo buca significa che fa il gesto con cui il padrone creava uno schiavo per sempre facendogli un buco nel lobo (ferita incancellabile, segno evidente di schiavitù). Il Servo, l'evangelizzatore per eccellenza, che deve portare la Parola, deve ascoltare come un discepolo; se ha una lingua da iniziati, è perché prima ha ascoltato come discepolo del Signore. Immagine eloquente che arriva dall'antropologia: ognuno di noi sa parlare nella misura in cui ha ben saputo ascoltare⁸. Anche nella vita spirituale chi non ha l'apertura di orecchio e non è esercitato all'ascolto, non saprà neanche annunciare ed evangelizzare la Parola di Dio.

Da questo essere abilitati alla Parola tramite l'abitazione della Parola dipende la vostra autorevolezza ed *exousia*. Viviamo in una società in cui le figure istituzionali dicono molto poco; il *recul de sense* vi ha tolto l'autorevolezza sociale che avevate fino a qualche decennio fa: ormai essa dipende essenzialmente da voi, dalla vostra qualità umana e dalla vostra autorevolezza spirituale. Voi avete e dovete avere un'*exousia* perché ve l'ha promessa il Signore Gesù, ma essa non può venire semplicemente da un dono se non è costantemente riacquistata soprattutto attraverso un ascolto della Parola di Dio che vi abiliti all'annuncio. Il card. Ratzinger diceva ai vescovi d'Europa⁹, ma questo riguarda anche i preti: «Voi oggi avete grande difficoltà di autorità: essa è resa più difficile non solo dal fatto che non siete più una figura sociale con uno status preciso nella società, ma dal fatto che le competenze, così diverse nella Chiesa, riducono di molto la vostra autorità». Ratzinger specificava ancora: «Il vescovo dovrà conoscere qualcosa della liturgia, ma avrà dei liturgisti certamente molto più preparati di lui all'interno della sua diocesi; dovrà certamente avere una conoscenza della morale, ma avrà dei moralisti molto più preparati di lui; dovrà avere conoscenza teologica ma avrà dei teologi molto più preparati di lui...; da dove, allora, può venire un'autorità del vescovo quando già all'interno del presbiterio c'è un'autorità di tipo intellettuale maggiore di quella che può avere lui?». E continuava: «Non è necessario che il vescovo (si intenda anche il presbitero) sia uno specialista in teologia, ma deve essere un maestro di fede. Ciò suppone che sia in grado di vedere la differenza tra fede e riflessione sulla fede. In altre parole il vescovo, il presbitero, per avere autorevolezza deve possedere il *sensus fidei*». Si potrebbe dire che il discernimento fra dato di fede e riflessione sulla fede è il compito del vescovo e del presbitero e, per ottenere questo dono del discernimento, è necessario il *sensus fidei* che si nutre della prassi della fede, il cui atto fondamentale è la relazione personale con Cristo nello Spirito Santo al Padre.

Il modo fondamentale di una relazione personale è l'ascolto: senza ascolto non c'è dialogo con Dio e la preghiera si riduce a monologo. Ecco perché noi ascoltiamo la Parola di Dio ascoltando la Parola consegnata e contenuta nelle Scritture. «Io – diceva Ratzinger – sono convinto che la *lectio divina* è l'elemento fondamentale nella formazione del senso della fede e, di conseguenza, essa deve essere l'impegno più importante per un vescovo e per un presbitero maestri della fede, perché è ascolto di Dio che parla a noi, che parla a me. Questo atto di ascolto esige quindi una vera e propria attenzione, una disponibilità integrale di tutto l'uomo e la *lectio divina* in un presbitero, in un vescovo, deve essere il suo nutrimento quotidiano, perché solo così essi imparano chi è Dio, chi sono loro, che cosa significa la loro vita in questo mondo». A questo faceva eco Giovanni Paolo II quando diceva che elemento essenziale della formazione al ministero presbiterale è la lettura meditata e orante della Parola di Dio, ascolto umile e pieno di amore di colui che parla.

Conclusione

Io sono veramente convinto che l'assunzione del metodo della *Lectio divina* sia qualcosa di estremamente decisivo soprattutto nel ministero. Già Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* – e la

⁸ *Voi sapete che un tempo credevamo che i sordomuti fossero semplicemente incapaci di parlare e poi ci siamo accorti che non parlano solo perché non possono ascoltare. La questione è di orecchio.*

⁹ *Il testo non è stato pubblicato, ma ne possiedo una copia che mi ha dato il Santo Padre subito dopo aver pronunciato questo discorso ai Vescovi d'Europa; vi riassumo i concetti principali.*

cosa mi aveva particolarmente sorpreso – aveva consigliato a tutti i cristiani di fare la *lectio divina*. Auguriamoci che la facciano quotidianamente i presbiteri e i religiosi: sarebbe già un grande traguardo! Nei *Lineamenta* del Sinodo, per espressa volontà del Papa, c'è un capitolo intero dedicato alla *Lectio divina* e so che lui vuole che soprattutto questo tema venga trattato, partendo anche dalla consapevolezza di una crisi della preghiera della Liturgia delle ore fra i presbiteri (soprattutto per l'Ora delle letture, che è la più evasa). Forse con la *Lectio divina* si può avere un momento in cui davvero il presbitero può prendere il cibo per la sua vita cristiana, ricevere l'aiuto per il suo ministero, per la Parola che deve predicare, e per dare una parola di speranza e di conforto, una parola che edifichi la Chiesa. Sono convinto che questa è una strada da intraprendere e spero che il Sinodo sia efficace per indicarne la via e che ci sia, in seguito a questo, una ricezione che rinnovi il grande dono che il Signore ha fatto alla Chiesa con il Concilio e la *Dei verbum*.

RISPOSTE ALLE DOMANDE DEI PARTECIPANTI

Nota introduttiva:

Le domande sono state sottoposte al relatore in due blocchi attraverso la mediazione di don L. Birola. Qui non sono riportate tutte, ma per comodità del lettore si è scelto di anteporle alla risposta data dal relatore.

D.: La Scrittura contiene la Parola di Dio, ma c'è Parola di Dio anche al di fuori della Scrittura?

R.: La Parola di Dio è la realtà stessa di Dio e, perciò, essa eccede la Bibbia e la comunità perché, come presenza di Dio nel mondo, può venire da tante realtà ed essere trovata in esse. Faccio degli esempi.

- Dio ha lasciato i segni della sua Parola nella creazione, che è una traccia attraverso la quale si può – eventualmente – risalire alla sapienza di Dio. Paolo ha coscienza che essa ha avuto un suo fallimento perché, anziché portare gli uomini a Dio, questa rivelazione attraverso la creazione li ha portati a deificare le creature (*cf Rom 1,18-25*). Dopo alcuni secoli ci rendiamo conto che questa comprensione paolina della ricerca di Dio da parte degli uomini non è cresciuta proporzionalmente all'interno della Chiesa e oggi esige delle risposte che non sappiamo dare.
- La Parola di Dio è presente nella sapienza delle genti. Gli apologeti cristiani hanno avuto il coraggio di parlare di questi *logoi spermatici* (cioè parole come sperma all'interno delle vie religiose) della sapienza degli stessi pagani. Fino al IV secolo i Padri della Chiesa avevano la forza di dire che Seneca era stato addirittura un portatore di tante parole di Dio vicino a Paolo. Oggi nessuno di noi avrebbe questo coraggio, ma c'è stata una stagione di dialogo tra Chiesa e cultura certamente meno diffidente di quanto lo sia oggi. Negli ultimi secoli la nostra Chiesa cattolica è stata su posizioni difensive: è difficile scrollarci di dosso questa eredità che continuiamo a portarci dietro per lo meno dal '500, ma in maniera più forte dopo la rivoluzione francese. Noi siamo diffidenti verso la cultura delle genti, verso le ricerche che gli uomini hanno fatto fuori dalla Chiesa e senza la Chiesa. Anche il cammino di ricerca intrapreso da grandi teologi odierni sovente è oggetto di diffidenza da parte di molti.
- La cosa più semplice da dire, per la nostra tradizione, è che Dio è presente nel povero e che nei poveri c'è una traccia di Parola di Dio. Sì, è vero, ma, non solo. Ogni uomo che incontriamo può darsi che sia una Parola di Dio per noi e – spero che mi capiate – a livello cosmico ci sono tante cose che risuonano per noi come una eco della Parola di Dio, fosse anche un fiore o un animale.

Tuttavia, quando parliamo di «Parola di Dio» contenuta nella Scrittura, intendiamo affermare che essa è *norma normans*; come giustamente ricorda la *Dei verbum*. È la Parola di Dio che mi dice che Dio è presente nel povero: se non c'è questa Parola di Dio io non posso affermarlo. È lei che me lo indica.

Essa è tale perché modella la fede *secundum Scripturas*: quella dei cristiani non è una fede qualsiasi, che può esserci o non esserci, ma – come diciamo nel *Credo* – è *secundum Scripturas*, non può esistere senza la Scrittura.

Proviamo a domandarci: «In quale Gesù crediamo? Il Gesù frutto delle nostre proiezioni o il Gesù che ci viene consegnato dalle Scritture?». La stessa risurrezione, di per sé, è il risultato della fede: Luca, nella parabola del ricco e di Lazzaro (*16,19-31*), racconta che il ricco, nell'inferno, chiede al padre Abramo di mandare qualcuno dai suoi fratelli perché «se vedono uno risorto dai morti crederanno». Abramo gli risponde: «No, hanno Mosè e i profeti - cioè: hanno la Scrittura! - se non riconoscono la Scrittura non riconosceranno neanche uno che è risorto dai morti». Anche il vedere fisicamente Gesù risorto non significa che io gli devo credere. Quanti predicano che Gesù è stato visto risorto e che questo è il fondamento della fede, sbagliano: solo credendo la legge di Mosè e i profeti si arriva a riconoscere Cristo risorto e chi non credeva alla legge e ai profeti non avrebbe mai potuto incontrare Cristo risorto. D'altronde, basta leggere i racconti della resurrezione: cosa dicono gli angeli agli uomini? «Ricordatevi delle parole dette da Gesù» (*cf Lc 24,6*). A Emmaus Gesù fa la stessa cosa: «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (*Lc 24,27*).

Questa è la realtà della nostra fede, per cui, nella Scrittura, c'è effettivamente la Parola di Dio *norma normans*: si tratta di una norma che norma le altre. Partendo di qui noi dobbiamo riconoscere i semi della Parola di Dio e dello Spirito nelle religioni. Vi confesso che, fin da giovane, sono un frequentatore delle scritture buddiste: in esse non c'è Dio e non si sente il bisogno di lui; il buddismo è una spiritualità

che non ha bisogno di Dio e non crede in lui, perchè per un credente buddista è indifferente che Dio ci sia o non ci sia. E, tuttavia, le otto beatitudini voi le ritrovate tali e quali nell'ottuplice sentiero di Budda. Certamente ci sono dei semi della Parola di Dio nel mondo, ma l'alzamento del velo su Dio, lo fa in maniera definitiva la Parola di Dio che è contenuta nelle sante Scritture a tal punto da normare il magistero (che è a servizio della Parola di Dio e non gli è superiore, come dice la *Dei verbum*), la liturgia e l'etica (che non devono essere in contraddizione con la Parola di Dio). Tutta la nostra fede e la nostra vita è *secundum Scripturas*: non dimentichiamolo mai!

La fede cristiana è davvero *fides ex auditu* come dice Paolo: fede che viene dall'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture. Il discernimento, poi, ci può far trovare una parola di Dio in chi incontriamo, anche in un non credente o in un ateo; credo che tante volte nella nostra vita abbiamo avuto dei bagliori di come l'uomo è immagine di Dio anche da quelli che non credono e non sentono nessun bisogno di Dio.

D.: A cosa si riferisce Paolo quando dice: Io vi affido alla Parola di Dio?

R.: Paolo è un ebreo che conosce molto bene le Scritture, la legge e i profeti e li legge alla luce dell'incarnazione e della risurrezione, nella convinzione che hanno avuto il compimento in Gesù di Nazaret proclamato come *Kyrios*, Signore. Paolo vivente, con ogni probabilità, non ha visto nessun vangelo scritto. Da quello che possiamo capire circolavano parole e racconti di Gesù, forse c'erano foglietti scritti di alcune tradizioni, non certo i quattro Vangeli come li abbiamo oggi; però la Parola di Dio risuonava nella Chiesa. Nel giorno del Signore i cristiani – come testimoniano gli *Atti* – si ritrovavano in assemblea, leggevano le Scritture dell'Antico Testamento (normalmente la *Torah* e i *Profeti*) e poi l'apostolo dava l'esortazione e l'interpretazione: quello era l'annuncio cristiano, in attesa di diventare poi Vangelo e insegnamento degli apostoli. Quando Luca nei sommari di *At 2* e *4* ci dice: «Erano fedeli, perseveranti alla *Didaché* degli apostoli», ci vuole dire che le Scritture erano interpretate nella Chiesa alla luce della fede nella signoria di Cristo proclamato Signore e Messia. A questo affidava Paolo, alla parola scritta nell'Antico Testamento e predicata dagli Apostoli, una parola che risuona nella Chiesa. Poi verrà la costituzione del Nuovo Testamento che, con ogni probabilità, sorpassa anche il primo secolo e l'idea di un canone neotestamentario, che è forse degli inizi del secondo secolo. Quella – si potrebbe dire – era una tradizione che attendeva di essere poi testimoniata dal libro, dallo scritto, come, del resto, era già avvenuto per i profeti nell'Antico Testamento: molti di essi proclamavano la Parola di Dio direttamente senza metterla per iscritto (Amos certamente non ha scritto e di profeti scrittori sappiamo con certezza soltanto di Geremia;) qualcun altro, forse loro stessi o qualcuno vicino a loro o un segretario o una scuola di discepoli, ha messo per scritto la loro predicazione. Ad un certo punto la Parola di Dio come evento di comunicazione ha trovato la forma documentaria, la forma testimoniale scritta.

D.: Nella *Dei verbum*, nel dinamismo della rivelazione oltre alle Scritture viene chiamata in causa la Tradizione. Può dirci qualcosa su questo?

R.: Quando si giunse al Concilio, la dottrina romana era che Tradizione e Scrittura stavano insieme in una specie di flusso parallelo. Il Concilio rigettò questa teologia romana che si esprimeva in quello schema “*De duobus fontibus revelationis* – Le due fonti della rivelazione”, perché la rivelazione ha una sola fonte e si è detto Scrittura e Tradizione. Tuttavia già allora alcuni teologi, che non hanno potuto vedere l'accoglimento della loro dottrina nei testi conciliari, forse perchè non era ancora maturo il tempo, cominciarono a parlare di *Scriptura in Traditione*; oggi questa è la dottrina normale della Chiesa più volte ribadita dal card. Ratzinger. La Scrittura sta nella Tradizione: credo che l'immagine migliore sia quella presentata da Massimo IV Saigh nel suo intervento famoso in cui disse: «La Tradizione è il letto del fiume; la Parola di Dio, la Scrittura è il fiume, l'acqua. Se non c'è un letto che la contenga, si disperde e diventa palude». Allora la Tradizione che cos'è? Alcuni fanno l'errore di passare dalla Tradizione alle tradizioni: se la Tradizione coincide con le tradizioni, possiamo chiudere lo sportello dell'ecumenismo e chiuderlo subito perchè non c'è nessuna possibilità di intensa. Al contrario, se la Tradizione è la vita ecclesiale, la sua liturgia, la sua vita di fede, questo è l'ambito nel quale collocare la Scrittura e nel quale la Scrittura trova il contesto di interpretazione. Vi faccio due esempi. Il concetto di *Scriptura in Ecclesia* ormai è assodato: neanche più i Protestanti oggi parlano di *sola Scriptura*: hanno capito che, nonostante

L'intenzione buona di Lutero, era una impossibilità, perché Scrittura e popolo di Dio sono due facce della stessa medaglia. È il popolo di Dio che partorisce la Scrittura ed è la Scrittura che diventa l'identità del popolo di Dio: Antico Testamento, Nuovo Testamento e Chiesa. Tutti i teologi sono concordi per affermare l'impossibilità della *sola Scriptura*. La Chiesa è il luogo per eccellenza in cui la Scrittura riprende vita. Senza Chiesa la Scrittura è un libro classico, è il "Grande codice" (secondo la bella definizione di Freire). Ma è solo il Grande codice della cultura, non la Parola di Dio. L'altro aspetto importante per capire bene la Tradizione – ho dato un mio contributo in questo senso per i *Lineamenta* e spero di poterlo perorare al Sinodo – è che si inizi, all'interno della Chiesa cattolica, un'esegesi liturgica adeguata, perché, senza di essa, non siamo in grado di comprendere bene che cos'è la Tradizione e non abbiamo neanche le condizioni migliori perché la Parola di Dio risusciti nella comunità. Diciamo la verità: le nostre comunità hanno un contatto con la Parola di Dio nella Messa domenicale. Può darsi che un giorno arriviamo alla lettura della Bibbia come i Protestanti di qualche secolo fa che – tuttavia – oggi sono come noi; la verità è che la liturgia, oggi, è il luogo in cui i cristiani delle nostre comunità ascoltano la Parola. Per far sì che la Parola proclamata nella liturgia sia davvero Parola di Dio e non parola su Dio, occorre tenere più in conto il contesto liturgico in cui l'annuncio avviene. In questo senso possiamo parlare di "annuncio mistagogico". La liturgia ha fatto una scelta di letture e le ha messe in parallelo sia per le grandi feste che per i giorni feriali: questo dà un contesto alla Parola di Dio e non si tratta di una semplice interpretazione, ma di un'interpretazione liturgica della Parola di Dio che richiede, da parte del presbitero che presiede la liturgia, di saper distinguere tra un'interpretazione che si fa in un corso biblico – che è un'altra cosa – da una che si fa nel contesto liturgico.

D.: Se il percorso della comprensione della Parola di Dio è così arduo, allora questo capovolge il detto di Gesù: «Hai rivelato la verità ai piccoli e non agli intelligenti», cioè agli intellettuali che, dopo secoli, scoprono nuove interpretazioni con studi e ricerche senza fine. Mi sembra che la Parola sia incomprensibilmente come una castagna nel riccio così pungente che la nasconde e protegge.

R.: Di fatto sì, diciamo la verità, assomiglia alla castagna nel riccio, ma stiamo attenti a non fare una poetica sbagliata. L'idealismo leggendario ci ha trasmesso alcuni vizi che sono quelli utopico e poetico che ci piacciono tanto, e lo facciamo per mille cose. Abbiamo inventato, per esempio, una povertà che il Nuovo Testamento non ci chiede. Il Vangelo ci chiede la condivisione dei beni e di usare dei mezzi che siano poveri, ma non ci ha mai chiesto una forma di povertà che è la miseria, e, tuttavia, la poetica occidentale, che in san Francesco ha avuto tutto il suo peso, ci fa sognare la povertà impossibile. Allo stesso modo sogniamo una ignoranza che è impossibile, per cui diciamo: «Ma i semplici, i poveri...». Guardate, san Francesco, semplice e povero: lui diceva di se stesso di essere idiota e ignorante, ma ha composto, senza le Concordanze e in latino, degli Uffici della Passione del Signore che non saprei comporli io con tanta intelligenza. Uno così la sapeva lunga! All'interno della vita della Chiesa la via della semplicità non significa "non-studio", "non-applicazione": queste sono visioni poetiche, chiacchiere. Il problema vero qual è? Che se la nostra comunità cristiana fosse una comunità davvero sinfonica, gli esegeti starebbero nella comunità cristiana a insegnare a capire la Scrittura anche alla gente semplice, senza insegnar loro greco o ebraico. Ci sono delle strade da percorrere: ve lo dice uno che le ha praticate. Io sono stato (e sono ancora) più in parrocchia con gente semplice che non con gli intellettuali a parlare della *Lectio divina*. E poi ci vuole un po' di buon senso: è chiaro che a chi è semplice non dirò di leggere, per penitenza, cinque volte il *Levitico* o sette volte l'*Apocalisse*, e se gli farò leggere qualcosa dell'*Apocalisse*, glielo spiegherò. Non è mai stato scritto che un cristiano normale debba leggere tutta la Bibbia. Il lezionario ce ne fa leggere sì e no un terzo e per le persone semplici ce n'è d'avanzo. L'importante è che, proporzionalmente alla fede, siano dati mezzi e strumenti perché conosciamo Dio attraverso la sua Parola. Poi, ognuno di noi sa che chi ci ha trasmesso la fede non sapeva neanche cos'era la Bibbia, però, se me l'ha regalata a 13 anni, è perché attraverso la liturgia che frequentava, attraverso il rosario che diceva fatto in maniera debita e buona, aveva ricevuto e trasmetteva una conoscenza di Cristo e dei suoi misteri per cui la Parola di Dio arrivava con altri mezzi. Anche oggi può succedere questo, ma voi, presbiteri, ricordatevi che, siete responsabili proporzionalmente alla fame dei vostri fedeli. Se i fedeli hanno più fame e voi non gli date da mangiare,

ricordatevi l'ammonizione del profeta Aggeo: "Come tu sacerdote non dai la conoscenza al mio popolo che ha fame, io scarto te da mio sacerdote". Questa parola ci rinvia tutti a una responsabilità proporzionale alla fame di quelli di cui il Signore ci ha chiesto di avere cura come pastori. Basta questo, rispondere alle domande dei fedeli senza vie erudite, senza sognare un'ignoranza poetica che abbassa solo la qualità della vita cristiana e non serve alla fede.

D.: Nella liturgia le acclamazioni «Parola di Dio» e «Parola del Signore» sono equivoche: addirittura c'è chi aggiunge un «è», «È Parola di Dio», oppure «Acclamiamo alla Parola del Signore». Non sarebbe bene promuovere che vengano sostituite da una acclamazione allo Spirito Santo che dà vita a quella Parola?

Non è il caso di fare più attenzione alle acclamazioni «Parola di Dio», «Parola del Signore» senza aggiungere il verbo essere Parola di Dio e con una pausa di silenzio previa?

R.: Indubbiamente le espressioni che concludono la lettura («Parola del Signore» e «Parola di Dio») sono affermazioni che andrebbero molto ben spiegate all'assemblea: dovrebbero far parte di una vera e propria catechesi sulla riforma liturgica. Io penso che la riforma abbia pochi limiti, ma il modo con cui è stata trasmessa alla gente presenta grandi limiti e non sempre trasmetta le sue vere intenzioni. La riforma liturgica ha voluto mettere questo *Verbum Dei, Verbum Domini* che poi le Conferenze episcopali hanno tradotto in modo differente. In Francia è stato preferito *Acclamons la Parole de Dieu*, cui si risponde *Nous rendons grâce à Dieu*. In Italia hanno fatto una traduzione piuttosto letterale. Sono tutte traduzioni possibili io credo, ma va spiegato. Cioè: cos'è che è davvero Parola del Signore quando viene proclamata una lettura? Non è la lettura in sé ma è proprio la Parola di Dio che è contenuta nella lettura. Per capire bene che cosa succede all'interno di un'assemblea vi rinvierci al prologo dell'Apocalisse: vi faccio semplicemente sentire gli snodi perché non ci si fa quasi mai caso, ma è invece qualcosa di straordinario. Allora: «Rivelazione – alzare il velo – di Gesù Cristo che Dio gli diede per render noto ai suoi servi e che manifestò inviando l'angelo al servo Giovanni». Voi avete il percorso della Parola che esce da Dio e tramite un angelo arriva a Giovanni: al posto di Giovanni mettete il profeta, lo scrittore o l'apostolo. Qui c'è la prima linea. «Questi – l'apostolo Giovanni – attesta la Parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo». Dunque l'apostolo testimonia. Guardate che questo è molto importante per capire che nell'assemblea liturgica il presbitero o il vescovo sono persone ordinate e non sono semplicemente gente che spiega la Scrittura: essi hanno un mandato ben preciso nella successione apostolica che li crea testimoni. Questo è molto importante e decisivo. Ma una volta che c'è la persona autorizzata dalla Chiesa, c'è il ministro, state a sentire la meraviglia del seguito: «Beato il lettore – non chi legge, ma chi proclama – e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia». Cioè, voi vedete che Giovanni addirittura arriva all'assemblea in atto: c'è l'apostolo che testimonia all'assemblea (il presbitero, il vescovo), c'è il lettore – «beato il lettore» – e l'assemblea – «beati quelli che ascoltano». Questa Parola venuta da Dio attraverso l'angelo, data all'agiografo, testimoniata all'interno della comunità e proclamata tramite un lettore, arriva al cuore del fedele come Parola di Dio. Se converte è Parola di Dio, se aumenta la conoscenza è Parola di Dio; e, voi mi dite: «E se succede nulla»? Ah no! La Parola di Dio è efficace e rende più duro il cuore di chi ha ascoltato senza ascoltare. Il vero problema è che una Parola di Dio proclamata non lascia le cose come prima, neutrali. Io l'ascolto e mi converto: è la Parola di Dio nella forza dello Spirito che mi dà vita. Io non l'ascolto? La Parola di Dio indurisce di più il mio cuore. Sarà un cuore sempre più malato di sclerocardia a tal punto che non riconoscerà più la Parola di Dio rispetto alle parole degli uomini. Per molti aspetti – spero che mi capiate – è meglio non ascoltare la Parola di Dio perché se la si ascolta e non la si accoglie, la situazione dell'assemblea alla fine è peggiore di prima. Anche questo dovrebbe essere detto alla gente: se voi venite e poi non accogliete la Parola, uscite peggiori di prima perché la Parola vi indurisce il cuore, vi renderà più cattivi. Questo è quello che dice Gesù, attenzione: «A loro sono state rivolte queste parole perché guardando non vedano, perché ascoltando non intendano e il loro cuore sia indurito di più», espressione semitica che ci dice bene a cosa andiamo incontro quando ascoltiamo la Parola di Dio senza accoglierla. In questo senso è Parola di Dio. Attenzione, però, a non dire che il brano letto è materialmente Parola di Dio: il brano è sacramento della Parola di Dio: Questo succede anche per l'Eucaristia: se noi guardiamo l'Eucaristia, vediamo pane e c'è pane, ma, grazie al sacramento, il pane è segno e sacramento all'interno della celebrazione della liturgia; nella potenza dell'epiclesi e nella memoria del Signore Gesù sappiamo

che quel pane non è più pane ordinario, ma è Corpo del Signore. Allo stesso modo, la Parola udita non è più parola ordinaria perché contiene il Corpo, la presenza del Signore. Questo è molto importante. Nella nostra comunità di Bose, dove una catechesi non è sempre possibile, noi preferiamo che chi legge la Parola, alla fine non dica «Parola del Signore», ma dica subito «Lode a te o Cristo» oppure «Rendiamo grazie a Dio». Questo per dirvi che è legittima la traduzione che è stata fatta dalle diverse Conferenze episcopali; l'importante è capire in che senso noi riceviamo la Parola di Dio. Non si tratta della materialità dello «sta scritto»: quello la contiene; il resto dipende dalla disposizione del nostro cuore.

D.: C'è una grande abbondanza di Parola di Dio: Ufficio delle letture, liturgia eucaristica quotidiana, preparazione dell'omelia della domenica, preparazione di incontri vari, catechesi... Nella mia vita di sacerdote, come fare unità?

R.: Già ai tempi della riforma dell'Ufficio, insieme al vostro cardinale Michele Pellegrino che faceva parte della Commissione che ha presieduto soprattutto all'Ufficio delle letture, si diceva che effettivamente si rischiava di dare troppa Parola di Dio al presbitero, perché ci sono già due letture all'interno dell'Eucaristia che egli celebra ogni giorno, in più ci sono tutti gli spezzoni a ogni Ora della giornata (gli antichi capitoli), che sono di nuovo Parola di Dio. Chi si ricorda il Vespro e le Lodi in latino sa che c'erano, ma erano molto brevi; adesso sono molti, cambiano e sono un pochino più lunghi, quasi l'equivalente di una epistola. E poi c'è l'Ufficio delle letture. Effettivamente è troppo. Oggi, poi, siamo in una situazione più difficile ancora, perché chi era già presbitero dal '71, quando è uscita, adesso non ne può più di sentire ogni due anni le stesse letture dei Padri della Chiesa, ma non si possono rinnovare perché la prima lettura, alla quale la seconda fa da commento, praticamente è esaurito. Il prossimo mese sarà edita, dalla mia comunità, un'antologia di testi patristici per i tempi forti: sono tutti testi dei Padri mai tradotti e mai editi che, con fatica, la nostra comunità ha cercato per essere di aiuto a quelli che fanno la Liturgia delle ore affinché abbiano dei testi nuovi. Però resta difficile. Ultimamente è stata fatta in Italia un'indagine per campione dalla quale risulta che solo il 16% dei presbiteri fa la Liturgia delle ore: non è certo un atteggiamento da legittimare, ma bisogna prenderne visione. Vista anche questa difficoltà, io consiglio ai presbiteri (e credo che hanno l'intelligenza, la capacità e la preparazione per farlo) di fermarsi alle due letture bibliche della Messa sulla quale sovente devono predicare e che sono quelle più certe. Io credo, come vi dicevo nella prima parte dell'incontro, che la *Lectio divina* su un brano (che poi è quello della celebrazione dell'Eucaristia) vi aiuti anche alla predicazione e dia unità: forse questa è la via migliore. Dobbiamo vedere se Benedetto XVI, nei prossimi tempi, non penserà che si debba fare qualcosa per la Liturgia delle ore perché indubbiamente la situazione è abbastanza difficile. Ecco, non dico altro: operati come siete effettivamente a causa della complessità del ministero attuale, dovendo fare tante cose che, con ogni probabilità, vi rendono più difficile assolvere all'Ufficio divino, non tralasciate la *Lectio divina*. Non tralasciatela: io credo che possa essere un vivere con intelligenza l'Ufficio delle letture. Ci vuol molto poco. Chi fa la *Lectio divina* deve assolutamente pregare qualche salmo come epiclesi e come risposta a Dio, esattamente come nell'Ufficio delle letture. Farà la lettura di un brano della Scrittura e su di esso farà la sua *oratio* e *meditatio*, *oratio* e *contemplatio*: l'importante è che non venga meno la vostra assiduità con il Signore perché senza quella l'ascolto viene meno e l'abilitazione ad evangelizzare risulta molto compromessa.